

Prof. Bixio Candolfi, Chiasso, Svizzera:

*Alla Radio Svizzera di Lingua italiana di Lugano è stato chiesto quale delle due espressioni pericolo di vita e pericolo di morte sia più corretta e in quale circostanza sia più opportuna; e quale delle due espressioni al massimo e al minimo sia da preferire.*

Si suole oggi affermare ripetutamente che la funzione essenziale del linguaggio è la comunicazione: quella comunicazione che rende possibile la vita sociale e la rende tanto più civile quanto più è intensa. Comunicazione, poi, non è concetto che deprima l'individuo, perché la capacità di comunicare con gli altri è preceduta e condizionata dal fatto che l'individuo si appropri di un sistema di segni noto alla comunità dei parlanti e ne verifichi di continuo il possesso proprio e l'uso comune, accertando che gli enunciati composti con quei segni abbiano un significato fondato sui loro rapporti logici o espressivi; i rapporti appunto che articolano la comunicazione umana e sono descritti dalle grammatiche. Ho accennato a due ordini diversi di rapporti: i logici, che nella nostra lingua si esprimono con forme argomentative corrispondenti ai processi cognitivi della mente, e gli espressivi, che si realizzano in forme emotive e impulsive tipiche del parlato. Mentre nel primo ordine i legamenti sintattici, cioè organici e deduttivi, hanno un valore strutturale primario, nel secondo prevalgono le sostanze o modalità librate su emissioni esclamative, tonali o private della loro normale funzione grammaticale (come, ad es., l'avverbio di negazione *non* usato superflualmente in frasi come "Che cosa non avrebbe fatto per salvarlo!"; "Aspettammo finché non venne l'ordine di muoversi").

Bastano queste elementari ma essenziali norme di analisi per giudicare se un enunciato o una locuzione sono in regola con la coerenza logica o con l'efficacia espressiva. Prendiamo qualche esempio del complemento di specificazione, retto dalla preposizione *di* (e sue forme articolate), dal quale si muove la domanda di un ascoltatore della Radio svizzera di lingua italiana di Lugano: *pericolo di vita* o *pericolo di morte*? Basterà ricorrere a quanto ci dice la grammatica: che il rapporto di specificazione tra l'elemento reggente e quello retto può essere di *specificazione soggettiva*, quando l'elemento retto ha la funzione logica di soggetto (*le dimissioni del ministro* = il ministro si è dimesso; *la ritirata del nemico* = il nemico si è ritirato; *l'eruzione dell'Etna* = l'Etna ha eruttato; *la guarigione di Piero* = Piero è guarito); oppure di *specificazione oggettiva*, quando l'elemento retto ha funzione di oggetto: *il timore di Dio*; *la paura del male*; *la costruzione del ponte* (dove il timore non può essere provato da Dio, la paura non può essere subita dal male, il ponte non costruisce se stesso). Con lo stesso criterio logico il parlante (o l'uditore) avvertirà che *in pericolo di vita* c'è un caso di specificazione soggettiva (perché in stato di pericolo è la vita), mentre *in pericolo di morte* c'è un caso di specificazione oggettiva (perché in stato di pericolo non può essere la stessa morte, ma chi la subirà). Si può dire ed è stato autorevolmente detto che *pericolo di vita* e *pericolo di morte* significano la stessa cosa, anche se sono due casi di specificazione diversa. Ma nei casi di sinonimia, come è quello del *pericolo di morte* o *di vita* può essere più efficace l'avviso che mette in evidenza la realtà oggettiva del pericolo piuttosto che la sua motivazione: ci sembra insomma più impressivo l'avviso che annuncia il *pericolo di morte* che quello che enuncia i rischi dell'imprudenza (*pericolo di vita*).

Si dice che un caso analogo si presenti nelle alternanze *ridurre al massimo* o *ridurre al minimo*. Qui però il rapporto tra i due elementi, il verbo e la locuzione avverbiale, non si complica, come nel caso precedente, con un rapporto di dipendenza sintattica. Siamo di fronte a un verbo significante riduzione o limitazione, modulato da locuzioni avverbiali di misura o intensità. Il rapporto tra i due elementi è meramente semantico, cioè privo di articolazioni funzionali, e tutto fulcrato sul significato: si tratta cioè di accertare, tra i due contenuti

---

semantici del verbo e della locuzione avverbiale, qual è il contenuto reggente e quello retto, esercitante sul primo una funzione modulatrice. L'elemento reggente qui non è indicato dalla struttura sintattica, ma dalla preminenza semantica, detenuta indubbiamente dal verbo *ridurre* in forza del significato "diminuire", oggi prevalente sul suo più antico "riconduire"; preminenza talmente estesa ed evidente che i due complementi avverbiali di significato assolutamente opposto (*al massimo / al minimo*) divengono, in unione col verbo, equivalenti. *Ridurre al massimo*, infatti, equivale oggi a *ridurre al minimo*, benché i maggiori dizionari non rilevino tale fenomeno, riportando soltanto l'unione del verbo con la seconda locuzione avverbiale o con altre congeneri (*ridurre a niente, ai minimi termini, all'osso, al poco*; cfr. il *Grande dizionario della lingua italiana*, detto 'Il Battaglia', s.v. *ridurre*). Il fenomeno deve essere dunque di origine recente. Non è d'altronde raro, nella associazione costante di due parole, che quella semanticamente più forte produca reazioni elative nell'altra (come nel contemplato alternarsi di *al massimo* con *al minimo*); talvolta giungendo ad annullarsi col trasferire il proprio significato sull'avverbio, come nel caso della risposta negativa *niente affatto*, che può ridursi ad *affatto*, trasformato da avverbio affermativo e rafforzativo della negazione in avverbio negativo.

Giovanni Nencioni